

Ricerca, “Pochi scienziati influenti a causa di burocrazia e pochi investimenti”

Davide Patitucci

I loro nomi sono tra i più citati nelle pubblicazioni scientifiche in campo biomedico. Compaiono nella speciale classifica dei 400 scienziati più influenti del mondo. Alberto Mantovani, direttore scientifico dell'Istituto clinico Humanitas e docente dell'Università degli Studi di Milano (a sinistra nella foto) e Vincenzo Di Marzo, direttore di Ricerca presso l'Istituto di chimica biomolecolare del Cnr di Pozzuoli (a destra) sono, insieme ad altri sei colleghi, i soli italiani menzionati all'interno di una vasta platea di più di 15 milioni di ricercatori in uno studio di un team di scienziati americani del Prevention Research Center della Stanford University School of Medicine. Ma su quali criteri di valutazione si basano queste classifiche? Quali i limiti e le eventuali distorsioni? Abbiamo chiesto ai due studiosi di spiegarci come la scienza si dà i voti e quanto il nostro Paese aiuti i ricercatori a scalare queste speciali classifiche. **Nello studio americano sono solo otto gli scienziati italiani menzionati, di cui due lavorano all'estero. Perché così pochi? Quali le principali criticità del nostro Paese?** **Di Marzo** - Si possono riassumere in due parole: burocrazia e scarso interesse politico per la ricerca scientifica. La prima rallenta tutte le nostre attività. Anche chi ha la fortuna/bravura di procurarsi fondi esterni può incontrare difficoltà a spenderli. Per ogni cosa bisogna riempire risme di carta e fare mille richieste. Lo scarso interesse dei Governi italiani per la ricerca è atavico. Risulta non solo in un ormai quasi inesistente finanziamento alle nostre attività di ricerca, con conseguente ridotta possibilità di sviluppare, brevettare e sfruttare commercialmente nuove idee. Ma anche in una mediocre conoscenza generale, a partire dalla scuola superiore, degli argomenti scientifici da parte dell'opinione pubblica. Alla quale poi è più facile far credere, come accade puntualmente, in cure miracolose e di scarso contenuto scientifico. O che si possa fare ricerca medica senza alcuna sperimentazione sugli animali.

Mantovani - Le criticità purtroppo non sono poche. Innanzitutto il nostro Paese investe poco e male in ricerca scientifica: meno della metà dei nostri competitors in rapporto al Pil (1% contro oltre il 2%). Inoltre, il nostro sistema di ricerca soffre di scarsa meritocrazia, poca flessibilità, insufficiente trasferimento tecnologico. La produzione scientifica italiana - se normalizzata per l'investimento in ricerca o per il numero dei ricercatori - è molto buona (pari al 3% del totale mondiale, secondo dati Ocse e dati inglesi recenti), ma è sostenuta da una parte dei ricercatori con una quota importante totalmente improduttiva. In una partita Italia-Germania, noi rappresentiamo il 75% come output di ricerca ma solo il 19% come brevetti. **Mancano scienziati stranieri di alto livello che lavorano in Italia. Perché siamo bravi a esportare studiosi di qualità ma non riusciamo ad attrarne dagli altri Paesi?** **D M** - Le ragioni sono le stesse che ho già elencato. In più, e lo dico da ricercatore che è spesso all'estero per congressi ed altre attività di collaborazione, purtroppo il nostro Paese, spesso non a torto, non gode oggi di molta credibilità. Viene considerato bello ed unico da visitare (e speriamo che questa considerazione duri), ma molto faticoso allorché ci si voglia trasferire per lavoro. **M** - L'oro del terzo millennio è grigio: sono i cervelli. E l'Italia, purtroppo, partecipa solo in modo marginale, come puro donatore, a questa moderna corsa all'oro, ovvero alla guerra per i cervelli. I motivi della scarsa competitività del nostro Paese sono l'investimento insufficiente in ricerca, i lacci burocratici (ad esempio le lunghe procedure per ottenere i visti), la scarsa meritocrazia, la rigidità e la non-trasparenza del sistema. Ovviamente, e per fortuna, vi sono delle eccezioni. Nei laboratori di Humanitas, ad esempio, l'ambiente è molto internazionale e i ricercatori provengono da tutto il mondo, dall'Europa così come da Giappone, Taiwan, India, Brasile, Colombia, Cuba, Canada e Usa. **Quanto sono importanti classifiche come quella americana per il progresso e la circolazione delle conoscenze? E quanto per il reclutamento degli studiosi e il finanziamento delle ricerche?** **D M** - Sono importanti ma non devono rappresentare l'unico parametro di valutazione. Contano perché misurano direttamente l'impatto di una ricerca dal numero di citazioni che essa ottiene, a prescindere da dove e come viene pubblicata, in lavori successivi. Misurano quindi quanto essa è risultata utile, negli anni, al lavoro di altri ricercatori. Infatti, va ricordato che ogni buon risultato di una ricerca per far progredire la conoscenza ed applicarla a prodotti che migliorino la qualità della vita di tutti è, allo stesso tempo, un punto di fine ma anche l'inizio di studi ulteriori. Studi che non possono non partire da un'attenta consultazione della letteratura scientifica pregressa. Ci sono però ottimi ricercatori giovani, che hanno pubblicato ancora pochi lavori ma molto citati, che vengono penalizzati da queste classifiche. I parametri bibliometrici usati per queste ricerche andrebbero quindi normalizzati per l'età del ricercatore e magari anche per il numero delle sue pubblicazioni, che rimane comunque una misura di produttività scientifica se considerata assieme ad altri fattori. Ai fini del reclutamento degli scienziati e del finanziamento della ricerca, invece, l'incidenza di classifiche come quella americana è, ahimè, ancora troppo bassa. **Almeno in Italia.** **M** - Le classifiche di per sé non incidono sul progresso e la circolazione delle conoscenze, ma più che altro offrono una fotografia della situazione dei diversi atenei, basandosi su dati e parametri differenti: nel ranking di Shanghai, ad esempio - una delle classifiche più popolari insieme a quella del Times e di Taiwan - pesano gli “Highly cited”, ovvero gli scienziati più citati negli articoli scientifici. I ranking sono dunque uno dei terreni sui quali si svolge la corsa all'oro grigio, perché influiscono sull'attrattività degli studenti, da sempre liberi di scegliere l'ateneo dove si crea e si trasmette meglio la conoscenza. A livello individuale, poi, le citazioni sono fattori che pesano molto nella competizione per ottenere finanziamenti. **Come si fa a stabilire il valore di un ricercatore e l'impatto delle sue ricerche?** **D M** - Dalle citazioni che i suoi lavori ricevono nel tempo da ricercatori pari. Ma non solo. Anche dalla capacità di attrarre finanziamenti internazionali e stabilire collaborazioni. E, alla fine, dall'impatto che le scoperte originate dai suoi studi (assieme a quelli di altri) hanno sul miglioramento della qualità della vita. **M** - Il giudizio sul valore di una ricerca e di un ricercatore è sempre qualitativo più che meramente quantitativo. Alla fine della giornata conta se e cosa hai scoperto. Gli indici bibliometrici misurano l'impatto degli studi di uno scienziato e sono alcuni fra gli strumenti che permettono di formulare un giudizio, ma non possono costituire il giudizio stesso. Il Nobel per la medicina del 2013, Randy Schekman, lo scorso dicembre alla cerimonia di consegna del premio ha criticato Nature, Science e Cell, accusandole di “distorcere il progresso della scienza dando vita a una tirannia che incoraggia gli scienziati a dedicarsi a campi di tendenza”.

Quanto il prestigio di una rivista, il cosiddetto impact factor, può condizionare la pubblicazione di una ricerca e

il lavoro di uno scienziato? Quanto conta il settore specifico di ricerca in cui si opera? D M - Il prestigio conta troppo, e lo dico con l'esperienza personale di chi ha pubblicato molto su queste riviste, ma si è anche visto rifiutare lavori che reputava importanti, e spesso per futili motivi. Sono d'accordissimo con Schekman. Queste riviste, con la scusa che non hanno risorse e tempo per esaminare tutti i lavori che ricevono, hanno comitati editoriali che decidono, spesso arbitrariamente, ciò che è importante e ciò che non lo è, senza consultare dei veri e propri revisori esperti nel campo. Il settore scientifico in cui si opera conta, ma anche il Paese e l'ateneo o istituto di ricerca dove si opera. O, ancora peggio, "chi si conosce" (tutto il mondo è paese per certe cose), dando luogo a volte a vere e proprie discriminazioni. Eppure, in alcuni istituti non si può essere assunti senza avere queste pubblicazioni, o non si può avere accesso a finanziamenti. È importante che un ricercatore, specialmente se giovane, cerchi sempre, lavorando coscienziosamente, di pubblicare su riviste come Nature, Science o Cell per avere più visibilità. Ma queste, ed altre riviste ad alto impatto, hanno decisamente troppo potere. M - Non vi è dubbio che vi siano tendenze e che le riviste scientifiche più autorevoli privilegino settori diversi in fasi specifiche, condizionandone così indirettamente lo sviluppo. Posso tuttavia portare la mia esperienza personale: io ho pubblicato su Nature, Science, Lancet e New England Journal of Medicine su argomenti che, al tempo, non erano main stream, contribuendo anzi a creare una nuova tendenza. Ai giovani ricercatori del mio team dico sempre che devono cercare di pubblicare sulle riviste migliori e più attinenti allo specifico settore, ma ricordo anche che Dennis Burkitt documentò il primo tumore umano da virus (linfoma di Burkitt) su una rivista di chirurgia, il British Journal of Surgery. **Un anno fa migliaia di studiosi di alcune tra le principali istituzioni scientifiche, come Cambridge, Oxford, Harvard e Yale, tra cui premi Nobel e medaglie Fields, hanno creato una petizione on line per boicottare i costosi pacchetti di abbonamenti proposti da Elsevier, principale editore scientifico, accusati di drenare preziosi fondi ad accademie, università ed enti di ricerca. Come giudica questa iniziativa e il problema che solleva?** D M - Non ho un'opinione molto forte al riguardo. Le case editrici devono pur avere un profitto, e oggi affrontare anche la sana competizione delle riviste open access. Non è colpa loro se i fondi per la ricerca sono sempre più preziosi. Esistono molti modi per ridurre le spese di sottoscrizione a queste riviste. Tuttavia, ogniquale volta ho voluto leggere un articolo di una rivista per la quale il mio istituto non aveva una sottoscrizione, l'ho richiesto direttamente agli autori e l'ho puntualmente ricevuto. La divulgazione dei risultati e la consultazione della letteratura scientifica sono aspetti fondamentali della ricerca e, come tali, vanno tenuti in debito conto da parte degli enti finanziatori. M - Non sono un esperto di costi. Non credo nel boicottaggio, i colleghi continuano a mandare i lavori alle riviste Elsevier. Per trasparenza devo dire che io stesso sono Editor di una rivista Elsevier, Seminars in Immunology. Al contempo sono incoming President della International Union of Immunological Societies, nell'ambito della quale è appena stata lanciata una rivista on line open access: Frontiers in Immunology. La sfida è fare meglio di chi c'è già. **Lo scorso ottobre Science ha pubblicato un numero speciale con un'inchiesta sulle riviste open access, criticando il sistema di contributi chiesti agli autori per la pubblicazione e la procedura di peer review, spesso rivelatasi assente a scapito della qualità della ricerca. Quali sono i limiti del processo di "revisione tra pari"? Come evitare distorsioni, come accaduto in Cina dove, secondo quanto denunciato da Science, si è sviluppato un fiorente mercato per mettere all'asta la paternità degli articoli scientifici?** D M - Alcune riviste open access pubblicano articoli di scarso contenuto scientifico perché a volte traggono profitto da queste pubblicazioni. Nonostante ciò, credo che un articolo scientifico che presenti nuovi risultati, finché scritto in un linguaggio comprensibile, debba essere sempre pubblicato e disseminato. Sono, infatti, i lettori di quell'articolo, esperti in quel campo, che potranno giudicarne meglio la validità scientifica e, di conseguenza, contribuirne all'impatto (anche in termini di numero di citazioni), che è il vero giudizio finale su ogni pubblicazione. Le distorsioni esistono in ogni campo professionale. È importante riconoscerle, renderle pubbliche ed eliminarle. Personalmente credo che saprei riconoscere, parlandogli, chi ha comprato la paternità di un articolo da chi invece ha svolto e/o coordinato effettivamente il lavoro. Un bravo ricercatore, infatti, lo si riconosce da tanti aspetti, e non solo da quello che pubblica. M - Il processo di "revisione fra pari" è come la democrazia: molto imperfetto e sicuramente perfezionabile, ma comunque il migliore che ci sia. È responsabilità degli Editors e della comunità scientifica sorvegliare e farlo funzionare al meglio. Le frodi - e gli errori - di vario tipo ci sono sempre stati. Ma la forza della scienza sta anche nella verifica e nella capacità del sistema di fare pulizia. Il tema open access introduce quello più generale della responsabilità sociale della scienza, cui sono molto sensibile. Come scienziato ritengo che l'apertura e la trasparenza dei risultati della ricerca sia un dovere, perché per sua stessa natura la scienza è aperta e deve essere messa sempre in discussione. Detto questo, oggi anche grazie alle nuove tecnologie la massa dei risultati della ricerca diventa sempre più grande, e quindi la loro selezione a livello delle riviste scientifiche migliori è uno dei processi attraverso cui sedimentano i risultati più significativi della ricerca scientifica.

Selvaggio West, processi ribelli e Albert Camus, il militante senza partito

Lorenzo Mazzoni

Tra i tanti libri letti negli ultimi mesi ci sono tre titoli che mi hanno colpito. Si tratta di volumi pubblicati da Edizioni Spartaco: Viaggio nelle praterie del West, di Washington Irving, Il destino cambia in tre attimi, di Raffaele Alliegro e Marco Fimiani e Camus. L'unione delle diversità, di Alessandro Bresolin. Washington Irving, acclamato dai suoi contemporanei come il primo autore americano di fama internazionale, nel 1835 intraprende un viaggio attraverso il selvaggio West, un campo sconfinato di possibilità, di aspirazioni e di speranze, e annota tutto quello che vede e che sente nel suo taccuino. Nasce così Viaggio nelle praterie del West dove l'autore restituisce del Far West un'immagine viva e dinamica, ancora non contaminata dalle scorie di tanta letteratura e cinema di genere, destinata a conquistare tutti coloro che, una volta o l'altra, sono rimasti sedotti dal mito della Frontiera. L'introduzione del libro è di Roberto Donati, saggista e critico cinematografico, esperto del mito del West, la postfazione dell'illustratore e disegnatore di Tex, Leomacs, al secolo Massimiliano Leonardo. Traduzione e cura di Paolo Graziano. Raffaele Alliegro e Marco Fimiani si sono chiusi per diversi mesi nell'Archivio di Stato di Salerno per selezionare le storie su cui lavorare, tra migliaia di faldoni di vecchi processi civili e penali e dare alle stampe Il destino cambia in tre attimi. Piccole storie di grandi

ribellioni. Le otto storie raccontate sono realmente avvenute e corrispondono ad altrettante persone che nel passato hanno avuto a che fare con la giustizia come testimoni, imputati o semplici spettatori di un evento culminato in un processo. Una cordicella, un coltello, una lanterna, una scatola di fiammiferi: è tutto quello che possiede Immacolata, ragazza di buona famiglia che ha voluto sposare un contadino. Morto il padre, le proprietà sono passate al fratello Vincenzo, il maschio di famiglia. La povertà, la disperazione, la spingeranno a rubare in quella che era stata casa sua. Processata per furto, solo la morte, tre mesi prima della sentenza, la salverà dal carcere. La sua storia apre questa raccolta, che narra anche degli innamorati che la legge di Murat non riuscì a separare e della giovane che si ribellò alle consuetudini e per questo fu uccisa dal marito violento scelto dai genitori. E ancora sono riportate le vicissitudini del testimone scomodo che emigrò in Venezuela, quelle del coltivatore impoverito a causa del passaggio dal ducato alla lira e poi le vicende del marinaio accusato ingiustamente, dall'avvocato brigante, di un commerciante galantuomo. Otto vite, in un arco di tempo che va dalla Rivoluzione francese alla crisi del 1929, ricostruite attraverso atti giudiziari di processi civili e penali riscoperti dopo un lungo lavoro di ricerca e fedelmente riportati al termine di ogni racconto. Grande è stata la sorpresa quando Alliegro e Fimiani hanno scoperto che proprio la sede dell'Archivio di Stato di Salerno era stata nel passato la sede del tribunale in cui si sono svolti tutti i processi raccontati nel libro: mura cariche di ricordi che prima hanno provocato l'evento e poi ne hanno conservato la memoria. Albert Camus è stato uno degli autori più significativi e originali del Novecento. Celebre soprattutto per i romanzi (Lo straniero, La peste, La caduta) e le pièce teatrali (Caligola, Il malinteso, I giusti), venne a lungo dimenticato in quanto intellettuale critico e militante senza partito. Solo ora che la sua figura è pienamente uscita dal cono d'ombra nel quale era stata relegata, quella della polemica con Sartre, i saggi e gli interventi politici di Camus, letti senza le lenti delle ideologie, vengono valutati per ciò che realmente esprimono. Le sue prese di posizione di sinistra libertaria, nel contesto di una guerra fredda dominata dalla logica del "con me o contro di me", caddero nel vuoto, bollate come inattuali. "Lui è andato avanti da solo e a volto scoperto", dice la figlia Catherine. E oggi sono proprio la coerenza e la sincerità di certe posizioni, sul franchismo, sulla politica sovietica e il comunismo, sulla questione algerina o sul federalismo europeo, a fornirci solidi strumenti per leggere in modo inedito il nostro passato prossimo e per interpretare e affrontare il nostro presente. Camus. L'unione delle diversità, di Alessandro Bresolin è un saggio che segue il filo del pensiero di Camus e non semplicemente la cronologia dei fatti che segnarono la sua breve ma intensa vita. Edizioni Spartaco è nata nel 1995 a Santa Maria Capua Vetere: l'avventura è cominciata con quella che è rimasta la prima e unica guida della città, primato che detiene ancora oggi nonostante il formato sia diventato tascabile e il prezzo più economico. Dal 2003 ha solcato il mare della distribuzione nazionale, un oceano irto di insidie, infestato dai mostri sacri dell'editoria, bastimenti più forti economicamente e più potenti per tradizione e autorevolezza presso i media, capaci di pubblicare opere immortali oppure di scivolare sull'acqua con leggeri bestseller dalla vita intensa ma breve. Una piccola casa editrice, una casa editrice del sud, una casa editrice di Terra di Lavoro (e nemmeno di Caserta centro) che ha scelto di ritagliarsi uno spazio di libertà, complici gli autori che meglio e con più efficacia riescono a raccontare, a dire, a comunicare. Come ha detto Errico Malatesta, anche lui nato a Santa Maria Capua Vetere (del quale Edizioni Spartaco ha pubblicato l'Autobiografia mai scritta. Ricordi (1853-1932), a cura di Piero Brunello e Pietro Di Paola, edito anche in Germania dalla casa editrice Nautilus Frug Schrift, alla quale sono stati venduti i diritti): "incominciando col gustare un po' di libertà, si finisce per volerla tutta".

Sul tradimento, dalla dimensione umana a quella politica - Luciano Casolari

Alcuni anni orsono avevo in consulenza un industriale per problemi psicologici legati alla gestione di un figlio nato con gravi problemi. Durante le sedute mi parlò della situazione della società che controllava l'azienda. C'era un socio detentore del 50% oltre a lui e tre fratelli ognuno con il 12,5%. Ad un certo punto decise di "tradire" i fratelli, facendo un accordo con il socio fuori dalla famiglia, per gestire l'azienda. I fratelli vennero estromessi e nel giro di poco tempo liquidati con acquisto delle loro azioni. Quando il socio che deteneva il 50% andò in pensione, non avendo figli interessati all'azienda, il mio paziente divenne titolare unico. Ora quest'azienda si è molto sviluppata e ha assunto una dimensione internazionale. La frattura insanabile coi fratelli è rimasta ma l'azienda è andata avanti e ora lui ha assunto tre nipoti, uno per ognuno dei fratelli. Quest'industriale è convinto che se non avesse preso quella difficile decisione i dissidi aziendali sarebbero esplosi e gli investimenti necessari non sarebbero mai stati fatti. Una signora mi racconta che ha scoperto degli sms che il marito manda a un'altra donna. Lei è molto amareggiata, delusa e arrabbiata. Decide di affrontare il marito per avere una chiarificazione. Lui ammette il tradimento ma contrattacca dicendo che, a suo avviso, è lui che è stato per primo "tradito". Quando erano fidanzati la loro vita sessuale era spumeggiante ora, dopo la nascita del figlio, da tre anni lui la deve rincorrere, subire rifiuti a ripetizione, accettare rapporti sessuali saltuari e "mosci". Leggendo le cronache del "tradimento politico" avvenuto tra Renzi e Letta mi sono venute in mente queste due storie. La parola tradimento, dal latino "tradere" che in italiano equivarrebbe a "portare e consegnare al nemico", indica il prevalere psicologico dell'egoismo individuale rispetto alle aspettative interpersonali o sociali. In ogni momento della nostra vita il nostro IO è sottoposto alla pressione di diverse istanze psicologiche; alcune coscienti, altre inconse. Spesso i bisogni inconsci, magmatici e primitivi, trovano una modalità cosciente di esprimersi che noi possiamo accettare. Per rimanere alla politica facciamo qualche esempio: Scilipoti affermò di aver "tradito" il partito in cui era stato eletto per il bene supremo della nazione e per non fare precipitare l'Italia nel caos. Alfano, recentemente, ha addirittura affermato di aver "tradito" Berlusconi per il suo bene. Secondo il suo ragionamento Berlusconi, condizionato negativamente da cattivi consiglieri, stava facendo un grave errore nell'affossare il governo con nefaste conseguenze. E' chiaro che aver letto un mese orsono: "Enrico stai sereno" ed aver visto quello che ora è successo fa pensare che la frase completa fosse: "Enrico stai sereno, userò la vaselina!". Questo per quanto riguarda la dimensione umana delle relazioni. Rimane però da chiedersi a quali istanze psicologiche debba corrispondere un leader politico che rappresenta milioni di persone che, nel bene o nel male, si affidano a lui? Per il bene comune degli italiani che credono nel partito democratico è stato giusto sacrificare le ambizioni di Letta? Naturalmente partendo dal presupposto che questi, per indole e storia personale, non fosse in grado di effettuare un "cambio di passo". Le istanze inconse quali arrivismo,

prepotenza, volontà di potenza fino a che punto sono un difetto o un pregio per un leader quando si traducono in capacità di imporre o scegliere un percorso? I tre più gettonati leader del momento Grillo, Berlusconi e Renzi sono intrisi di queste caratteristiche. Non hanno scrupoli a distruggere i loro avversari, i loro ex amici o protetti, a imporre con la forza e la prepotenza la loro idea spacciando per democratico un processo decisionale palesemente condizionato dalla volontà del capo. Le consultazioni su un numero ristrettissimo di persone del blog di Grillo sono palesemente condizionate da ciò che lui afferma, le deliberazioni di Forza Italia sono conseguenza delle esigenze del capo e nella direzione Pd le aspettative e la volontà di Renzi prevalgono su tutte le altre argomentazioni.

Festival di Berlino 2014, Orso d'oro al cinese "Black Coal Thin Ice" di Diao

Yinan - Anna Maria Pasetti

Cina pigliatutto. Tre orsi (quello d'oro e due d'argento) e un furto. Berlino così arriva a parlare mandarino e solo pochissimo quel americano-texano che meritava il trionfo. Parliamo dell'immenso *Boyhood* di Richard Linklater, che si deve accontentare dell'Orso d'argento come miglior regista. Ne è rimasto deluso il bravissimo cineasta che per 12 anni ha messo in piedi un progetto cinematografico unico nel suo genere. Ma tant'è, la giuria guidata dal suo connazionale James Schamus (il produttore di *Brokeback Mountain*) ha decretato le sue preferenze per Bai Ri Yan Huo (*Black Coal Thin Ice*) di Diao Yinan, film che oltre all'Orso d'oro si è guadagnato quello d'argento per il miglior attore, Liao Fan. Un detective movie molto bello e che certamente meritava un riconoscimento, ma due e soprattutto il massimo premio, suona da evidente esagerazione. La storia di un ex detective della Cina settentrionale che s'innamora follemente della vedova di un uomo ucciso e seviziato (parte dei suoi resti sono visibili mescolati al carbone trasportato in una fabbrica..) ha conquistato i giurati sinofili, che non contenti del bis al film di Yinan, hanno regalato l'Orso d'argento al miglior contributo tecnico un altro cinese, *Blind Massage* di Lou Ye: una struggente storia con attori ciechi in un film assai mediocre. Fa sorridere, a questo punto, anche la decisione dell'Orso d'argento attribuito all'altro texano del concorso, Wes Anderson, gran premio della giuria per *The Grand Budapest Hotel*, il film di apertura. Un premio a un film che nulla aggiunge alla filmografia del pur bravo cineasta e di cui forse non aveva bisogno. Ne avrebbe invece avuto molto il bellissimo '71, esordio del britannico Yann Demange, rimasto a mani vuote, e così pure avrebbe meritato un riconoscimento più pesante il tedesco *Kreuzweg* di Dietrich Brueggeman (il migliore del quartetto locale), che si deve accontentare dell'Orso d'argento per la sceneggiatura. E se il premio all'interpretazione femminile guarda ancora al Far East (la vincitrice è la giapponese Haru Kuroki per il commovente e grandioso *Chiisai Ouchi* dell'83enne maestro Yoji Yamada) l'Alfred Bauer Prize per "un film che apre nuove prospettive al cinema" risponde ironicamente al nome del 91enne francese Alain Resnais, per il suo *Aimer, boire et chanter*. Una pellicola frizzante e di valore che - tuttavia - non solo non offre innovazioni stilistiche al cinema ma si allinea perfettamente alla poetica di un maestro che da mezzo secolo ci regala magnifici contributi alla Storia del cinema. Un consiglio alla giuria della 64ma Berlinale: ripassare la *Nouvelle Vague*.

***Liberazione* - 16.2.14**

Che tristezza le commedie italiane - Roberta Ronconi

Iniziamo per ordine di visione. Scorre come acqua tiepida "Tutta colpa di Freud" di Paolo Genovese, con un Marco Giallini psicoanalista single alle prese con tre figlie tutte impantanate in storielle d'amore. Televisivo il ritmo e le riprese, inutile la sceneggiatura, scontate le gag. Unico dato positivo, una certa levità non volgare. Troppo poco, per una commedia. Il livello di ritmo si alza, ma solo di una tacca, con "Smetto quando voglio" dell'esordiente Sydney Sibilia. A parte "l'originalità" dell'idea (copiata di sana pianta dal magnifico *Breaking Bad*), che però traslata nell'Italia di oggi funziona piuttosto bene, anche qui le occasioni di divertirsi realmente sono poche, nonostante un cast adatto (soprattutto quello sottratto al grande "Boris"). Ma niente, il film parte decentemente poi si arena su se stesso, al protagonista Edoardo Leo a nostro avviso mancano i tempi comici e il tutto finisce in discesa. Ma il vero scandalo è "Sotto una buona stella" di Carlo Verdone. Che fine triste per questo magnifico ex-autore-comico da collezione! Invecchiando, invece di costruirsi un personaggio adatto all'età, ha solo castrato il Verdone che fu, rendendolo patetico e tristemente scontato. In quattro ci si sono messi per scrivere una sceneggiatura che non è nemmeno un canovaccio (sporco). Due le frasi compiute, il resto è tutto un mugugno, un ammiccamento, una mossetta. Assenti regia e interpreti, a parte forse Paola Cortellesi che, pur non brillando come attrice, i tempi comici di suo ce l'ha, e ancora abbastanza freschi. Triste, scontato, da cancellare. Perché quando fanno commedia, gli autori italiani abbassano tutti la mira, svilendo il genere più nobile che il cinema ha da offrire? Va bene forse per soldi, per acchiappare il grande pubblico che effettivamente in sala ride più di noi. Ma che svilimento questo gioco al ribasso, questo fare cinema tanto per fare incasso. La moneta evidentemente non puzza, ma sulla bilancia pesa più di tutto il resto.

***Manifesto* - 16.2.14**

L'orrore commuove, ma non fa riflettere - Cristina Piccino

Il pubblico della sezione Panorama (lungometraggi) ha premiato *Difret*, il film etiopio arrivato alla Berlinale con l'eco del Sundance dove è stato presentato in anteprima (ma molti titoli di questa sezione sono scelti al festival di Robert Redford) conquistando anche lì gli spettatori. Ma il film di Zeresenay Berhane Mehari, etiopio che vive in America, è orchestrato per colpire il cuore, e lo si capisce sin dai titoli di testa sui quali campeggia il nome di Angelina Jolie che lo ha prodotto in accordo al suo impegno umanitario nel mondo. L'ispirazione è una «storia vera» accaduta in Etiopia nel 1996: una ragazza rapita e stuprata per obbligarla al matrimonio, come vuole la tradizione, è fuggita uccidendo il suo carnefice. Arrestata è stata salvata dalla condanna a morte da un'avvocata che combatte con la sua rete legale

questa pratica terribile del potere patriarcale. Nel film il personaggio si chiama Hirut (Tizita Hagere), studentessa di 14 anni che sogna di andare all'università. Ma come la sorella maggiore anche lei sarà vittima della «Telefa», il «rituale» del rapimento e del matrimonio forzato. Hirut però fugge e spara all'uomo che l'ha violentata. Sbattuta in prigione incontra Meaza, avvocato che combatte per i diritti civili. L'intento è appunto dei migliori, perché la violenza di un abuso come questo è intollerabile, e ancora di più visto che si legittima nella «cultura» della tradizione arcaica e identitaria. Il problema di film come *Difret*, chiusi nel compimento di una missione è che invece di sensibilizzare, nel loro schematico retorico finiscono per accarezzare la commozone degli spettatori senza scuoterne le certezze. Da qualche parte del mondo è tutto orrendo, da qualche parte del mondo accadono cose atroci perciò ci indignamo e torniamo a casa contenti della nostra indignazione. È un po' come il concetto degli «aiuti umanitari» (il film di Raoul Peck sull'argomento mostrato un paio di anni fa proprio alla Berlinale è risolutivo sul tema), che nel loro meccanismo stabiliscono una sorta di confortevole (e superiore) distanza decidendo che una serie di cose non ci riguardano (né ci toccano). Chissà perché parlare dell'«altro» nei tanti film visti a Berlino non può accadere se non dentro una serie di «certezze comuni» che, per carità, sono «reali» (ma anche su questo un artista come Haroun Farocki ci mette in guardia), e lo ripeto da combattere, ma che da sole non possono diventare la sola garanzia di un immaginario. Non c'è in un film come *Difret* alcuna interrogazione/riflessione sul cinema, che è un'immagine consolatoria di paesaggio belli (e vagamente esotici), e primi piani che vogliono toccare l'emozione. Fuori dalle sale, rimanendo in Etiopia, a poca distanza da Potsdamer Platz (daadgalerie, Zimmerstrasse, 90 per chi capita a Berlino fino al 15 marzo) c'è *The Return of the Axum Obelisk* installazione di Theo Eshetu, artista expanded, cineasta etiopio, nato a Londra, vissuto molti anni a Roma che da qualche tempo, come molti altri si è trasferito a Berlino. In Italia non è mai riuscito a organizzare una mostra - qui ce l'ha fatta dopo pochi mesi mi fa notare non senza un po' di dispiacere. Certo. Anche i suoi progetti da noi sono stati spesso ostacolati, perché parlare di Etiopia, di massacri e di colonialismo italiano feroce è ancora vietato. Quanti sono gli studi sull'argomento Del Boca a parte? E il progetto sull'Obelisco di Axum trafugato da Mussolini e finalmente restituito agli etiopi dopo settant'anni era stato decisamente respinto quando proposto alla giunta capitolina dell'allora sindaco Alemanno. Sui quindici monitor Eshetu narra la restituzione, gli operai etiopi e italiani che lavorano insieme e si congratulano reciprocamente quando l'Obelisco viene reinstallato. E la storia della Regina di Sheeba, che regnava nella regione di Axum, intrecciando così passato e presente nella dimensione del mito. L'Obelisco diviene uno spazio in cui interrogarsi sulla rappresentazione dell'altro, sul senso di «etnografia», sulla dimensione rituale dei confini che cambiano nel tempo. E sulla prospettiva di una Storia che muta secondo il punto di vista, e l'io narrante, che ne ripercorrono il movimento. La sua prospettiva è di una prima persona che se ne appropria reinventando un immaginario. Visivo, narrativo, del pensiero, che oppone resistenza in profondità alla patina dei luoghi comuni. L'altro che parla di sé ridefinendo i contorni della propria narrazione. È qualcosa di estremamente pericoloso no? «Sarà per questo, dice oggi con amarezza, un regista come il palestinese Michel Khleifi non c'è più posto per le mie immagini». Troppo indocili, spiazzanti, nella generale regola del «girare bene» (ma cosa vuol dire poi?) senza disturbare troppo. Gira bene secondo questa accezione Sudabeh Mortezaei, giovane regista iraniana dell'ultimo film in concorso, *Macondo*, che ci conduce in un quartiere per immigrati, Macondo appunto, alla periferia di Vienna, dove vivono una giovane donna cecena e i suoi tre figli in attesa di ottenere l'asilo politico. Sono in fuga dalla guerra, dai massacri, dalla repressione dei russi come da quella dell'attuale dittatore ceceno, imposto da Putin per una forzata pacificazione sociale, che oggi, si dice, fa sempre più fatica a controllarne l'ascesa. Il marito è morto, non sapremo mai come, si intuisce coinvolto in qualche azione di guerra. Il figlio maggiore, Ramasan, vive l'assenza mitizzando la figura paterna che ricorda appena. Non sopporta le intrusioni di chi vorrebbe che la madre si risposasse, come il capo della moschea, e però è attratto da quell'uomo silenzioso che un giorno si è presentato a casa loro portando degli oggetti del padre — anche lui su di sé ha i segni della guerra, ha perduto le dita della mano... Macondo è come chiamano il quartiere di Simmering, alla periferia di Vienna, un ghetto dove sono ammassati circa 3000 migranti in fuga da guerre e persecuzioni e in attesa di documenti d'asilo. Sudabeh Mortezaei, iraniana che vive a Vienna, e ha realizzato diversi documentari, in questa sua prima opera di finzione supera i confini del genere mescolandoli nella scelta di attori non professionisti, e una dimensione del quotidiano «improvvisata». Macondo, molto distante dal luogo fantastico di Marquez, è uno spazio dei nostri tempi. Nel quale il ragazzino protagonista - il film è girato alla sua altezza — cresce come in romanzo di formazione imparando l'inutilità delle vendette, e la necessità di seppellire i suoi fantasmi. L'Austria rimane fuori dal ghetto se non nelle figure di assistenti sociali, poliziotti, razzismo ordinario quotidiano. E nella architettura concentrazionaria che Mortezaei sottolinea con le sue riprese, i corridoi stretti tutti uguali, le scale, le piccole porte delle case minuscole, quell'apartheid che si mette in atto tra gli stessi migranti. E la mistura di assistenzialismo e ostilità degli austriaci. Quello che manca è forse un po' di libertà, un respiro imprevedibile in una tensione fin troppo controllata. Qualcosa che lasci filtrare la temperatura dell'emozione e il suo conflitto. A volte gli occhi dei bambini possono essere molto più imprevedibili.

Alias - 16.2.14

Trincee amare - Silvia Albertazzi

Vasto affresco epico-picaresco che prende le mosse dalla prima guerra mondiale, per poi concentrarsi sulla desolazione del dopoguerra, *Ci rivediamo lassù* di Pierre Lemaitre (Mondadori, traduzione di Stefania Ricciardi, pp. 454, euro 17,50) concentra la sua azione tra il novembre del 1918 e il marzo del 1920, esibendo - almeno in apparenza - l'andamento di una narrazione classica: unisce Storia e storie in un disegno ampio e complesso come quelli di Victor Hugo; si snoda come un racconto d'avventura alla Dumas; offre un ritratto della società parigina del tempo che si potrebbe dire balzachiano per ricchezza di dettagli e profondità di osservazione. Il romanzo, dal contenuto alquanto politicamente scorretto, ha vinto prima il premio Goncourt, poi è stato eletto libro dell'anno dalla rivista *Lire*, proprio mentre in Francia - era la fine dello scorso anno - si cominciava a celebrare il centenario della prima guerra mondiale allo scopo di preservarne non solo la memoria ma anche il retaggio culturale. Malgrado la mole cospicua, *Ci rivediamo lassù* tiene

legati alle sue pagine grazie all'abilità di Lemaitre nel mantenere la suspense e nel costruire colpi di scena che rimandano alla narrativa poliziesca. E, in effetti, l'autore francese ha alle spalle, prima di questa prova decisamente più considerevole, una vasta esperienza e un notevole successo come giallista: i suoi thriller *Alex* (edito in Italia da Mondadori) e *Lavoro a mano armata* (Fazi), gli hanno guadagnato, sul *Times*, l'etichetta di «nuovo Stieg Larsson». *Ci rivediamo lassù* è un romanzo nazional-popolare nel senso gramsciano, e dunque positivo del termine: racconta la storia di due reduci che, trovandosi alla deriva nella Parigi del primo dopoguerra, ordiscono una colossale truffa, facendosi beffe in modo sacrilego di amor patrio e culto della memoria. Alla loro vicenda si intreccia quella dell'uomo che, per ambizione e volontà di potere, li ha mandati al massacro proprio alla fine della guerra, il tenente d'Aulnay-Pradelle, spregevole rampollo di una nobile famiglia decaduta, che non esita, durante il conflitto, a uccidere a sangue freddo membri della sua truppa per il proprio tornaconto e, in tempo di pace, a speculare senza scrupoli sulla costruzione di necropoli militari. Nel romanzo, a una prima parte febbrile, ambientata sul terreno di combattimento e nei maleodoranti ospedali da campo, fa seguito la devastazione del dopoguerra: il ritmo narrativo si fa più pacato, a suggerire la stanchezza e la depressione degli ex combattenti cui è negato ritrovare un posto nella società borghese. Già dal fulminante inizio - «Chi pensava che quella guerra sarebbe finita presto era già morto da molto tempo. In guerra, per l'appunto» - Lemaitre chiarisce la sua posizione non agiografica sul conflitto. Non gli interessa esaltare gli atti di eroismo: nella sua storia, chi <CW-23>viene decorato al valor militare è il perfido Pradelle, mentre a Édouard Péricourt, uscito sfigurato dal conflitto, non è concessa neppure una piccola pensione. «Tentativo di omicidio esteso a un continente», la guerra è, per il giallista Lemaitre, occasione per un'indagine serrata su tutte le forme dell'umana crudeltà e per la messa in scena di una vendetta che si attua a ritmo incalzante nel frenetico epilogo saturo di colpi di scena, in cui le due storie parallele e le due truffe che ne sono alla base vengono a intrecciarsi, con risultati inattesi e sorprendenti. «Si crede di morire per la patria, e si muore per gli industriali», tuonava Anatole France nel luglio di quel 1922 in cui scoppiò in Francia lo «scandalo delle esumazioni militari», da cui traggono spunto le malversazioni attribuite a d'Aulnay-Pradelle. *Ci rivediamo lassù* mostra in quale modo cinico e spregiudicato il capitalismo tragga profitto dalla guerra, proprio mentre coloro che dalla carneficina sono usciti distrutti nel corpo e nello spirito, invece di essere aiutati a reinserirsi nella società, sono ricompensati con cinquantadue franchi o un cappotto di infima qualità e presto dimenticati. Parola d'ordine è «archiviare, finalmente, quella guerra tra i ricordi peggiori»: non per caso, Lemaitre nota con amara ironia che «L'intero paese era colto da una frenesia commemorativa in favore dei morti proporzionale alla repulsione nei confronti dei superstiti». Così, se da un lato non stupisce che uno dei due protagonisti sia un uomo senza volto, cui una scheggia di granata ha infranto la mandibola, personificazione emblematica del reduce cui la guerra ha tolto ogni identità, dall'altro lato è facile riscontrare nella descrizione della Francia postbellica più di un elemento in comune con la realtà odierna, un sistema che protegge pochi privilegiati, dove una minoranza esigua detiene ricchezza e potere e, escludendo gran parte della popolazione, produce emarginazione e miseria. La truffa congegnata dai due reduci è il prodotto di quella «inventiva geniale» che i sopravvissuti devono sviluppare per cavarsela in tempo di pace, dimostrazione macroscopica del fatto che - come osserva ancora Lemaitre con la stessa acre ironia - «il paese disponeva di ex combattenti molto creativi, era un peccato che la maggior parte fosse disoccupata». Rubando denaro «per avere i mezzi per rubarne di più», il fragile Albert, tra sensi di colpa e crisi di panico, asseconda la ritrovata euforia di Édouard, eccentrico artista di notevole talento ridotto a larva umana dalla guerra e, con quella «provocazione inaudita», lo aiuta «a riappropriarsi di ciò che era sempre stato e che aveva rischiato di perdere». Estroso, geniale, ma anche ribelle e provocatore, Édouard, omosessuale, è figura di quella diversità che il mondo borghese - a cominciare dal suo ricchissimo padre - rifiuta. Albert, di umile estrazione, timido e goffo, è il suo esatto opposto. Se il primo, cui la guerra ha sottratto, oltre a un volto affascinante, un sicuro successo nel mondo dell'arte, si esalta nella realizzazione della truffa a tal punto da arrivare a concepirla niente più che come un «capolavoro di comicità», il secondo, il cui unico sogno sarebbe recuperare il posto occupato in banca prima della chiamata alle armi, vive l'avventura tra sensi di colpa, incubi e angosce d'ogni sorta. Mossi da una rabbia «che non si esprimeva allo stesso modo», con la loro truffa si fanno beffe, l'uno, il contabile, del mondo che lo rigetta, e l'altro, l'artista, della stessa morte. Una morte che percorre tutto il romanzo, a cominciare dal titolo, tratto dall'ultima lettera scritta alla moglie da Jean Blanchard, un soldato ingiustamente fucilato per tradimento nel 1914 (e poi riabilitato nel 1921). Tuttavia, qui non si tratta solo della morte in guerra, dei feriti che si spengono tra atroci dolori nell'ospedale militare, dei cadaveri di cui è cosparso il campo di battaglia o delle salme malamente esumate dagli scagnozzi di Pradelle. C'è anche una morte meno appariscente, ma più inesorabile: quella che si riflette «a riaprire le ferite», nel viso straziato di Édouard, da lui nascosta sotto un serie di maschere fantasiose, dai colori sgargianti e dalle fattezze animalesche o surreali, dietro le quali fa echeggiare la sua risata terrificante, dapprima «gutturale, abbastanza femminile, acuta, una vera risata con dei tremolii, delle vibrazioni», poi, col procedere del tempo, sempre più forte, fino a divenire «esplosiva, crivellata di vibrati, una di quelle risate che restano nell'aria dopo che si sono spente». È la risata di chi svela le ipocrisie del potere, di chi denuncia con humour nero il capitalismo che lucra sul dolore, di chi - andando controcorrente in tempo di celebrazioni - stabilisce un parallelo tra le miserie del primo dopoguerra e quelle della nostra odierna crisi. Quasi a illustrare la trasposizione letterale di un famoso slogan attribuito a Bakunin, al termine di questo romanzo al cui centro stano monumenti funebri e esumazioni di cadaveri, la fantasia distruggerà il potere e sarà una risata che lo seppellirà.

I nostri organi interni tra favole e proiezioni ideologiche - Carlo Saitto

Di cosa parliamo quando parliamo di stomaco, di intestino, di cuore? Frank González-Crussi, con *Organi Vitali* (traduzione di Gabriele Castellari, Adelphi, pp. 339, euro 18,00), prova a trascinarci all'interno del corpo umano in una girandola di aneddoti, di citazioni, di informazioni tecniche, che la sua competenza scientifica - è professore di anatomia patologica alla Northwestern University - e la sua erudizione gli consentono di governare con disinvolta ironia. Questo viaggio è motivato, dichiara, da una constatazione e da un'intenzione. La constatazione è che: «La medicina del ventunesimo secolo si prende cura materiale del corpo con coscienza meticolosa... ma liquida senza tanti riguardi la

dimensione personale». Come conseguenza di questa attitudine scrive González-Crussi: «Ruolo dell'infermo è di sottomettersi passivamente e di abbandonarsi con fiducia nelle mani dei professionisti della salute; i quali naturalmente prendono in esame il corpo astraendolo dall'individuo sofferente cui appartiene». A fronte di questa deplorabile situazione, considerata del tutto normale nelle società del mondo occidentale, l'autore cerca di illustrarci non soltanto i «meri fatti dell'anatomia (ma) la storia, i simbolismi, le meditazioni, le molte idee serie o fantastiche, e anche il romanzesco e il leggendario che attorniarono nel corso dei tempi i nostri organi interni». Al termine di una lettura che scorre rapida e spesso divertente è possibile dichiarare questa intenzione compiuta? Che immagine del corpo umano viene alla fine costruita, tra un fuoco d'artificio e il successivo? Che rapporto si stabilisce, in conclusione, tra questa immagine del corpo umano e quella discussione sulla medicina del ventesimo secolo alla quale si finisce comunque per partecipare e, soprattutto, tra questa immagine e quell'idea meccanicistica o addirittura «macchinistica» che ne sarebbe il fondamento? Quello che González-Crussi descrive non è in effetti un percorso anatomico, ma una storia della mutevole idea che società diverse e culture diverse hanno nel tempo sviluppato sul funzionamento di alcuni organi e di alcuni apparati e sul ruolo che è stato loro attribuito nell'equilibrio complessivo del corpo. Lo stomaco, ci informa l'autore, è stato considerato per secoli il re dei visceri capace di governare il funzionamento del corpo ma anche di rappresentare le emozioni, da Galeno a Tito Livio, fino a Shakespeare e a una pervicace tradizione medica: «Il medico italiano Alessandro Benedetti... definiva la bocca dello stomaco il padre di famiglia, poiché la salute di tutto quanto il corpo era vincolata al (suo) regolare funzionamento». Concetti non troppo dissimili sono attribuiti da González-Crussi a Paracelso e a numerosi altri medici fino all'inizio del XIX secolo e il loro superamento viene ricondotto alle ricerche di un medico americano, William Beaumont che, a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, studia con dedizione maniacale per circa trent'anni un giovane franco-canadese, Alexis St. Martin, sopravvissuto miracolosamente a una ferita di guerra che aveva prodotto una comunicazione permanente tra lo stomaco e la cute, una fistola di circa 6 cm di diametro, attraverso la quale era possibile analizzare direttamente le secrezioni e l'attività dello stomaco nelle sue diverse fasi di funzionamento. Una sorta di cavia umana, a pagamento, che sembra anticipare, per eccesso, quella esecrata medicina del XXI secolo «che liquida senza tanti riguardi la dimensione personale». La descrizione meticolosa che González-Crussi ci fornisce delle circostanze della lesione riportata dal povero Alexis St. Martin, delle sue caratteristiche e delle sue modalità di guarigione, è una testimonianza delle competenze professionali dell'autore e della sua capacità di raccontare in modo vivace e comprensibile anche aspetti scabrosi, se non ripugnanti, della pratica medica. Di questa capacità González-Crussi si serve con sapiente disinvoltura, aiutato dalla traduzione ricca di sfumature di Gabriele Castellari, per affrontare il tema spinoso del colon retto e del ruolo che questo ha svolto, insieme a quello altrettanto ineffabile delle defezioni fecali, in contesti culturali diversi seguendone la vicenda dai cinesi, agli atzechi fino alla medicina vittoriana. Si apprende così, con naturalezza, che la teologia atzeca considerava gli escrementi un segno di disgrazia e di degrado ma anche una fonte di potere e di fortuna, tanto che l'oro era rappresentato come escremento della divinità del sole, residuo sotterraneo del suo viaggio per raggiungere gli inferi. Nello stesso modo si segue senza fastidio la storia millenaria dei clisteri o la frenesia chirurgica che spinse un medico vittoriano, William Arbuthnot Lane, ad asportare il colon per evitare la stasi delle feci all'interno del corpo e eliminarne la supposta tossicità. Con la stessa leggerezza si parla dell'utero e del ciclo mestruale, del pene e dell'erezione, dei polmoni e della tubercolosi, infine del cuore e del suo ruolo nel sistema circolatorio e nelle passioni. Emerge certamente da questo affresco una visione della medicina come costruito sociale, ma si tende inesorabilmente a collegare una visione olistica del corpo umano alla sua dimensione simbolica o addirittura magico-religiosa. Sembra quasi che la crescita delle nostre conoscenze, nell'introdurre una visione quantitativa e scientificamente fondata della biologia e della fisiologia, man mano che ci consente di analizzare l'organismo nella miriade delle sue componenti, ci allontani in modo irreversibile dalla comprensione del sistema e delle intricate interrelazioni che lo caratterizzano. È una interpretazione il cui eccesso nostalgico di relativismo sembra non cogliere gli aspetti forse più interessanti nella evoluzione scientifica e culturale della medicina: per un verso l'abbandono delle certezze in favore delle incertezze misurabili e, per altro verso, il passaggio da un'idea della malattia come allontanamento da una supposta normalità alla idea della malattia come rischio e come esperienza individuale. Per molti secoli la medicina ha costruito un sapere «morfologico», è stata una disciplina dei segni e dei sintomi, ha poi provato a diventare una «scienza» delle cause (se sono esposto al micobatterio della tubercolosi mi ammalerò di tubercolosi), è diventata più modestamente, senza smarrire la sua natura descrittiva e il suo orientamento causale, una disciplina delle probabilità: se i miei genitori erano diabetici, se il mio stile di vita è sedentario, se la mia alimentazione è inappropriata, se.. allora... E di nuovo una sequenza di se. Quello che è accaduto è, in sostanza, il superamento di un relativismo definito dal succedersi nel tempo di certezze diverse a favore di un relativismo statistico che occupa il presente e che ci impone un confronto quotidiano con l'incertezza, con dimensioni di questa incertezza che noi vorremmo sempre più piccole, ma che non possiamo eliminare. Certo, dunque, l'uomo e la donna, non sono macchine, ma questo non avviene semplicemente perché la loro straordinaria complessità non consente di conoscere tutti gli ingranaggi dei quali possiamo considerarci composti e tutte le sollecitazioni alle quali sono sottoposti: non sono macchine perché in questa complessità rimane qualcosa di irriducibile a una misura che non sia una misura di probabilità come se, da questo punto di vista, la medicina, come disciplina sociale, potesse trovare un punto di contatto con la fisica e con il principio di indeterminazione di Heisenberg. Non c'è poi malattia senza soggetto malato, non c'è malattia senza esperienza e senza racconto; non suona del tutto convincente l'idea che la medicina contemporanea abbia espulso il soggetto dalla patologia e dalla cura, perché la tendenza recente, e comune a tutta la medicina occidentale, è semmai quella opposta, con un investimento e una responsabilizzazione delle persone implicate che sembra in qualche caso eccessiva e che per evitare il rischio di paternalismo lascia spesso troppo soli a governare l'incertezza e la sofferenza. Una ricomposizione della centralità e della unitarietà del soggetto malato non può dunque avvenire contro i numeri e le misure, comprese le misure dell'incertezza, ma deve avvenire anche attraverso i numeri affiancando le persone nella comprensione del significato e della rilevanza di questi numeri,

aiutandole a decidere, ad affrontare meglio la malattia e la sofferenza e, in ultimo, ad accettare anche la fine della propria esistenza.

Dal Leviatano alle api, figure allegoriche della politica - Marco Mazzeo

Negli ultimi anni la figura dell'animale sta conoscendo una sorta di riposizionamento sia all'interno del dibattito filosofico-scientifico che dentro un orizzonte culturale più ampio, quello della società dello spettacolo. L'adorazione *new-age* di una natura perduta ne costituisce l'estremità più conforme a un capitalismo allo stremo, in cerca di nicchie di mercato sempre nuove. Al polo opposto, sta il tentativo di costruire un'antropologia critica che parta dal presupposto per cui solo tramite il confronto con gli altri animali diventano comprensibili alcuni dei limiti e delle capacità di quella strana forma di vita che chiamiamo *Homo sapiens*. A questo proposito, nel secolo appena trascorso in ambito statunitense è stato svolto un grande lavoro di semina: le ricerche sul campo delle scienze cognitive e la filosofia morale di personaggi come Peter Singer hanno contribuito a non distogliere l'attenzione dagli animali. Anche il vecchio continente non si è tirato indietro, grazie all'etologia classica di Konrad Lorenz e Nikolaas Tinbergen, e alla biologia eterodossa di studiosi come Jakob J. von Uexküll e Adolf Portmann, che un giorno studiavano i polmoni di mare e quello dopo andavano a passeggio con Rilke o con Jung. È proprio da questi contesti che è nato un intero vocabolario - parole come «imprinting», «ambiente», «istinto» - che oggi costituisce il luogo comune da cui trarre metafore in grado di animare tanto il più asfittico dei dipartimenti universitari quanto le chiacchiere da bar, dove risuonano, inconsapevoli della loro origine, espressioni come «istinto del gol», «ambiente accademico», «imprinting amoroso». Il libro di Bruno Accarino *Zoologia politica. Favole, mostri e macchine* (Mimesis, pp. 228, euro 20,00) ha il merito di evidenziare un filo rosso all'interno di un discorso vigente che corre costantemente il pericolo di essere tanto affascinante quanto radicalmente impolitico. L'autore non si limita alla denuncia del fatto che gli animali non umani sono di solito utilizzati dai *sapiens* come specchio nel quale riflettere timori e speranze; mette, invece, in evidenza un aspetto che questa sorta di «rinascimento animale» affronta assai di rado. Attraverso un impressionante lavoro di raccolta e di analisi, *Zoologia politica* organizza per somiglianze di famiglia alcune delle modalità con le quali il pensiero occidentale ha impiegato figure animali per rappresentare un aspetto centrale della vita umana: l'agire politico. Il testo attinge con radicalità alle fonti più diverse: tanto alle favole di La Fontaine (bollate dalla vulgata come un semplice cumulo di stereotipi) che alla linguistica di Benveniste. E prende dalla *Repubblica* di Platone come da *Gli uccelli* di Hitchcock. Il risultato è l'opposto simmetrico di una deriva eclettica: un dissodamento dichiaratamente incompleto che apre a nuovi orizzonti di ricerca. Ne deriva la constatazione per cui le proiezioni delle nostre ambivalenze sugli animali finiscono sempre per farle ritornare al mittente, tradendo le ambiguità di quelle nostre proiezioni e mostrandone le aporie, che permangono non solo irrisolte ma, alla fin fine, amplificate. Guardiamo alla figura del lupo: l'antagonista di *Cappuccetto Rosso*, che ancora oggi fa capitolare ogni bambino ribelle al sonno, è il soggetto che anima una colonna del fondamento teorico dello Stato nazionale, il *Leviatano* di Hobbes. Ma basta affondare il colpo per far emergere sorprese: il lupo incarna non solo un pericolo fraticida ma anche la forma del suo contenimento. Per un verso Hobbes teorizza la necessità di un'entità istituzionale monopolista della decisione, che scongiuri la guerra civile. Per un altro l'*homo homini lupus* trova il suo contraltare nel sovrano, sempre sul filo del rasoio della tirannide e dell'ingiustizia. Sono forme politiche spesso paragonate (tanto da Platone quanto dallo stesso Hobbes nel *De cive*) alle azioni tipiche del lupo. La lupa è origine di un impero. In quanto progenitrice di Romolo e Remo era una delle immagini preferite da Benito Mussolini; in quanto animale in carne e ossa fino ai primi anni sessanta passeggiava in una gabbia vicina al Campidoglio. Ma il lupo può farsi mannaro: simbolo di un'umanità compromessa e liminare, capace di scatenare la rabbia più cieca di una bestia che si immagina feroce e sempre pronta a rialzare il muso. Da questo punto di vista il Leviatano costituisce il tentativo di risolvere le ambivalenze del lupo con il risultato di produrre una figura altrettanto stratificata: è forma di vita mitologica che non rimanda più a un animale reale, per giunta a noi molto prossimo grazie alle sue parentele con il cane. Il Leviatano è un essere mostruoso e fantastico, il cui potere evocativo rimanda all'ammonimento teologico e prefigura l'incubo notturno. In una delle sezioni più avvincenti del testo, Accarino mostra la sua trasformazione ottocentesca in un romanzo apparentemente innocente come *Moby Dick* di Melville. Tra quelle pagine, il Leviatano si trasforma e da animale fantastico di terra (un serpente drago secondo la tradizione biblica) diviene balena, un essere enorme ma dallo statuto incerto come ogni mammifero di mare. Il capitano Achab, che dell'animale costituisce contemporaneamente il nemico e il doppio, sembra incarnare una forma di autorità vicina a quella del potere carismatico. Non è solo l'entusiasta eroe omerico posseduto dall'azione ma una figura irragionevole e idiosincratca che dello Stato tradizionale è ormai quasi l'antitesi. Il lungo conflitto tra la balena e il capitano mette in evidenza una serie di contraddizioni, che hanno a che vedere con le difficoltà di una istituzione nazionale nel districarsi con le sue tensioni interne. Ed ecco che la proiezione umana sull'animale torna al punto di partenza, e nel tragitto inverso si carica di una forza duplice, agendo come un inesorabile boomerang. Né la situazione si fa più semplice nei casi di metafore che utilizzino figure animali in grado di rappresentare non più il controllo e il potere, ma la sovversione e la rivolta: in questo caso, è la figura dello sciame a prestarsi come la più interessante e la più attuale. Per un verso lo sciame rimanda non tanto a un animale quanto a una delle sue forme organizzative: può essere di uccelli quanto di api o zanzare, e la sua forma astratta si presta a un uso metaforico in grado di cogliere alcuni aspetti della robotica contemporanea. Ad esempio, la cosiddetta *Swarm intelligence* è una forma di intelligenza artificiale non più concentrata in un microprocessore centrale (come nei computer casalinghi) ma in piccoli agenti informatici ad azione collettiva, in grado di far funzionare tanto veicoli militari privi di pilota che reti di produzione. Allo stesso tempo, la metafora dello sciame è stata proposta come modello per un sistema di azione politica in grado di autorganizzarsi, privo di vertici e confini territoriali, capace di lavorare nel tempo del declino di ogni istituzione statale. Questa nuova forma di «antagonismo politico» - Accarino si riferisce esplicitamente all'esempio fornito dal saggio *Moltitudine* di Hardt e Negri - viene ritenuta però ambigua, e per almeno due ragioni non banali. La prima è che, seppur involontariamente, l'idea dello sciame riproduce lo stesso modello dell'azienda liquida e onnipresente che, proprio perché diffusa, è totalizzante. La seconda ragione è che lo sciame sembra eludere il

problema del conflitto interno e dell'attrito con la realtà. Proprio perché entità così volatile e inafferrabile rischia di diventare come il fantasmico Casper: capace di attraversare i muri ma inabile a trasformare il mondo materiale.

La Stampa - 16.2.14

Vito Racanelli: "Chi ha pazienza (e coraggio) in Borsa vince" - Alain Elkann

Incontro Vito Racanelli al Bar Pitti, un ristorante italiano molto alla moda nella zona sud di Manhattan, arredato come una trattoria, dove polpette e spinaci sono eccellenti e così la panna cotta. Non è facile trovare un tavolo se non sei una stella del cinema o un cliente di vecchia data. Racanelli ha studiato Psicologia, ma ha abbandonato perché da quando aveva 11 anni voleva fare lo scrittore. È diventato un giornalista quando ha scoperto che veniva pagato per scrivere. «Ho iniziato in un giornale greco-americano negli Anni Ottanta, poi sono passato a Energy User News perché avevano una sede italiana (ma non mi ci mandarono). Passai quindi a Dow Jones News e all'Associated Press Dow Jones e nel 1994 fui trasferito a Milano. Nel 1997 sono tornato a New York e ho iniziato a lavorare a Barron's». **Lo puoi descrivere?** «Io dico che è il miglior settimanale finanziario del mondo perché fa molte ricerche, ha un approccio di alto livello all'investimento e parla a nome dei migliori investitori del mondo». **Hai iniziato con i mercati europei?** «Sono stato il commentatore europeo per 11 anni e ora lo sono per gli Usa. Ogni settimana cerco di dare ai miei lettori una o due idee accattivanti per investire. È ciò che vogliono da me. Ho un buon ritorno. Nel complesso, compreso Internet, abbiamo 500 mila lettori. Gli investitori statunitensi sono abbastanza campanilisti. I singoli titoli delle società straniere non sono molto popolari». **Negli Stati Uniti chi compra azioni?** «C'è un'antica tradizione, ricevo anche lettere di camionisti e vedove, anche se il mercato è volatile, richiede un approccio a lungo termine, 3-5 anni, talvolta di più. E ci sono gli speculatori e gli investitori». **Qual è la differenza?** «Uno speculatore deve prestare attenzione al mercato 24 ore al giorno e sette giorni su sette perché cerca il profitto immediato. È un lavoro che richiede tutta l'attenzione possibile. L'investitore è uno che pensa a lungo termine e cerca una società che farà profitti nel tempo. Gli speculatori acquistano di preferenza azioni insolite. Adesso per esempio sono di moda le biotecnologie, così come dieci anni fa era in voga il settore tecnologico». **Hai detto che gli investitori statunitensi sono meno interessati al resto del mondo. Ma l'economia americana dipende anche dai mercati esteri?** «Da un punto di vista psicologico è vero: La realtà è che appena il 5% circa delle esportazioni Usa va verso i mercati emergenti e verso la Cina. L'Europa è un mercato molto più importante. Il 40% dei profitti di McDonald's viene dall'Europa, ma l'americano medio non lo sa. Ecco, io provo a spiegare ai miei lettori quello che non sanno». **Cosa dovrebbero fare i piccoli investitori quando il mercato crolla?** «Primo, portare pazienza, secondo acquistare a buon mercato titoli che piacciono. Ci vuole coraggio. Da marzo 2009, quando la crisi era al culmine e tutti dicevano che il mondo stava finendo, la Borsa Usa è salita del 170%. Warren Buffet dice che il mercato azionario è un casinò a breve termine e nel lungo termine una bilancia. A lungo termine, il capitale va ai migliori investimenti». **Gli investitori Usa sono nervosi?** «Adesso no. Sembrano molto rialzisti ma chi investe ora si è perso il 170%». **Come deve essere un portafoglio?** «Dipende dall'età, ma direi 60% azioni e 40% obbligazioni o altro. Non consiglieri mai il 100% in azioni». **Come scegli le azioni da consigliare?** «Sono sempre al telefono con i grandi investitori e questo mi dà idee. Poi, faccio ricerche e magari chiamo anche le società. Arrivato a mercoledì, ho dieci nomi e tra questi ne scelgo i due che mi convincono di più». **Hai preferenze?** «Sì, per i migliori investimenti. Oggi, come dicevo, gli speculatori amano aziende biotech come Amgen o Genetech perché sono diverse dalle case farmaceutiche e non possono essere copiate facilmente. Il contenuto è importante per l'industria dell'intrattenimento. A volte le aziende falliscono, lo decide il mercato. Vedasi Blockbuster. E gli ebook hanno ucciso catene di librerie come Barnes & Noble. Le edizioni musicali, secondo il vecchio modello, sono finite e l'editoria sta affrontando lo stesso problema». **Cosa ti piace del tuo lavoro?** «La sfida intellettuale. Devo scrivere di azioni in modo convincente». **Ti capita di sbagliare?** «Un sacco di volte ma per fortuna capita più spesso che abbia ragione». **Tu sei anche un romanziere, è vero che hai appena finito un libro sul mistero di Ustica?** «La narrativa è una sfida emotiva che bilancia la sfida intellettuale del mercato azionario». **Le aziende ti temono?** «Temono Barron's, non Vito Racanelli. Barron's esercita un'influenza sul mercato, al lunedì, soprattutto». **New York è il centro del mondo?** «New York è il centro del capitalismo e degli Stati Uniti, Parigi è il centro del mondo».

I capolavori del Musée d'Orsay al Complesso del Vittoriano

Dopo il successo di "Cézanne e gli artisti del XX secolo", conclusasi il 2 febbraio, l'inverno capitolino prosegue con "Musée d'Orsay. Capolavori", in una mostra che rimarrà al Complesso del Vittoriano dal 21 febbraio al 18 giugno 2014. Le 65 opere, provenienti dall'ex stazione ferroviaria che l'architetto italiano Gae Aulenti trasformò nel 1986 in uno dei musei più importanti del mondo, arrivano in Italia per la prima volta. Saranno distribuite in un itinerario strutturato in cinque sezioni, a cura di Guy Cogeval e Xavier Rey. Da Corot alle soluzioni formali dei nabis e dei simbolisti, passando attraverso gli studi di Manet, Pissarro, Seurat, Gauguin e molti altri, la mostra ripercorre uno dei periodi artistici più importanti del diciannovesimo secolo. Si comincerà dall'arte dei Salon, nucleo originario della collezione, e dalla sua controparte realista, evidente nelle opere di Courbet. Troverà quindi spazio lo studio della luce e il paesaggio impressionista della Scuola di Barbizon, che proseguirà attraverso l'osservazione della modernità e della vita parigina. L'evoluzione del linguaggio pittorico ottocentesco continuerà poi nella sua declinazione simbolista, per concludere il percorso con l'eredità lasciata dall'impressionismo e l'avvento delle avanguardie novecentesche. Procede così la felice stagione degli Impressionisti in Italia, che già a Verona aveva conquistato 210 mila visitatori con la mostra "Verso Monet. Storia del paesaggio dal Seicento al Novecento".